



# GRAZIE COSIMO

**Una figura d'eccezione: Cosimo Calò, focolarino, medico, che ha saputo interpretare, alla luce dell'ideale dell'unità, il linguaggio della sofferenza, con un amore senza misura.**

di ANTONIO MARIA BAGGIO



Cosimo Calò in una foto recente

**S**ono i primi anni Sessanta. Come in molte altre città di provincia, anche a Manduria, grosso centro agricolo della Puglia, dopo cena gli uomini si ritrovano al circolo cittadino: per giocare a carte, bere qualcosa, discutere di calcio, del raccolto... Il dottor Cosimo Calò è primario medico all'ospedale civile. Lo conoscono tutti, a Manduria e nel circondario, sotto diversi aspetti. È tornato in paese nel '59, dopo la specializzazione in cardiologia; lavorando giorno e notte ha fatto diventare importante il suo ospedale, e la gente lo stima.

È contento di guadagnare bene, ma qualcuno lo ha visto anche andare a comprare le medicine di persona, e portarle alla famiglia che aveva appena visitato, senza farsi pagare.

Cuore grande, dunque. Ma anche fegato. Qualcun altro se lo ricordava infatti da bambino, quando capitava che i coetanei lo prendessero in giro perché era il più piccolino. "Il piccolo" aveva le mani pesanti e non c'era nessuno a Manduria che, avendoci provato, ne fosse uscito indenne. Ogni tanto tornava a casa coi vestiti stracciati, e non c'era bisogno di chiedere com'era andata.

Quella sera al circolo, ad un tavolo

si giocava forte. Un uomo, in particolare, stava perdendo parecchio. Cosimo, in piedi dietro di lui, osservava il gioco. «Cosimino, togliti», disse il giocatore, infastidito da quella presenza alle sue spalle. Cosimo non dà peso alle parole e non si muove. Tutto avviene rapidamente: il giocatore si alza e schiaffeggia il primario. L'offesa è grave; cala un silenzio di pietra. Cosimo si fa paonazzo; guarda a lungo l'aggressore; poi esce senza una parola.

I presenti si guardano in faccia. Si aspettavano, conoscendone i trascorsi irruenti, che Cosimo reagisse: cosa aveva prevalso in lui? Certo è che il dottor Calò non finisce di stupire. Ma chi può dire, a Manduria, di conoscere davvero il dottor Calò?

## Anni di ricerca

Dopo le elementari era entrato in seminario, l'unico modo a quei tempi - Cosimo era nato il giorno dell'Immacolata del '28 -, per un ragazzo di campagna, di arrivare a un titolo di studio. Determinante, nella decisione di farlo studiare, fu la mamma, per la quale Cosimo aveva una profonda venerazione, e che morì presto. Era una donna saggia, di poche parole, ma che sapeva amare.

«Mi raccomando - aveva detto il rettore del seminario ai parenti -, fatelo studiare!». E davvero il giovane aveva stoffa. Gli piaceva scrivere, voleva fare il giornalista. La famiglia lo mandò a Roma, alla facoltà di Lettere. Un anno interessante, intessuto di discussioni coi suoi professori, soprattutto con Ungaretti, che Cosimo, dopo la lezione, accompagnava all'autobus.

Ma non è la sua strada. L'anno successivo ne imbecca decisamente un'altra: si trasferisce a Bari, e successivamente a Siena, dove nel 1956 si laurea in medicina. «Ero pieno di ideali - racconterà più tardi Cosimo - e avevo esigenze belle, ma anche fortemente indirizzate al benessere, com'è comprensibile in una persona nel pieno delle energie giovanili». È nel corso dell'ultimo anno a Siena che un collega gli parla di alcuni giovani, conosciuti a Firenze, con una tale passione che Cosimo ne viene impressionato profondamente: egli avverte che la sua anima è toccata da Dio «anche se per un attimo»; è in quell'istante, secondo Cosimo, che avviene la sua "chiamata". Il giorno dopo si recano a Firenze, in focolare: è il primo contatto col movimento, che prosegue, pochi mesi dopo, a Torino, dove il giovane medico inizia la





**Una foto giovanile di Cosimo con due colleghi. Sotto: al lavoro durante la missione in Camerun. A des.: Rosa e Cosimo col primo bambino sul Land Rover in Africa.**

specializzazione in cardiologia.

Negli anni di Siena Cosimo era anche entrato in contatto con persone dell'ambiente protestante italiano; in particolare con una anziana suora evangelica che viveva in un eremo in Umbria, sul Clitunno. Vi si reca anzi, nel 1959, per sette giorni. Ha concluso la specializzazione, è il momento di scelte decisive. Nella cella dove viene ospitato Cosimo trova una frase di Agostino, sulla quale medita a lungo: «Signore, io cerco te, ma insegnami tu la strada». La suora aveva già preso contatto epistolare col "medico dei lebbrosi", Albert Schweitzer: per il giovane cardiologo, forse, la strada poteva essere quella. La proposta lo affascinava; ma in quei giorni di solitudine fu un'altra scelta a prevalere: Cosimo ritorna a Torino, al focolare.

Nel marzo del '59 ha un colloquio tempestoso, ma decisivo per la sua riconversione alla Chiesa cattolica, con don Silvano Cola, sacerdote focolarino che lavorava come cappellano

al "Lombroso". In un suo appunto su questi avvenimenti Cosimo ha espresso, in estrema sintesi com'era sua abitudine, il nucleo centrale della sua esperienza nel focolare di Torino, cioè il legame esistente tra l'amore di Dio e quello dei fratelli: «Il seme porta il suo frutto. Dio entra nella mia vita con la realtà sacramentale. La confessione. La comunione. La comunione coi fratelli. La chiesa. "Siamo passati dalla morte alla vita perché abbiamo amato i fratelli". Quanto sono stato amato».

### La scelta decisiva

Poco dopo si reca a Roma. Racconta a Chiara la sua "conversione": «Le dissi che desideravo vivere la stessa vita dei giovani che la circondavano; sentivo molto forte che dovevo vivere come loro, ma non con loro; forse erano i segni di un'altra chiamata». Chiara gli consiglia di tornare a Manduria, "almeno provvisoriamente", e dedicarsi alla professione medica.

E Cosimo torna, con nel cuore il desiderio limpido di donarsi a Dio, e la fiducia che Dio stesso gli farà capire come. Nel dicembre così scrive a Chiara: «Penso che quando Gesù chiama, l'importante è dire sì subito con l'anima e dopo attendere che la Madonna possa compiere la sua opera. Io ho sentito che Gesù mi chiedeva tutto... ho detto di sì e lui, che non si lascia vincere in generosità, mi ha fatto intendere chiaramente che l'unica realtà essenziale della mia vita era di consumarsi in uno con voi focolarini e focolarine e al fuoco di questa unità bruciare tutto il vuoto del mondo... Dio in questa chiamata al focolare mi dà una gioia che non cambierei con nessuna altra cosa al mondo».

In una lettera successiva aggiunge: «Io penso sempre di poter partire per un paese del terzo mondo (Africa, Asia, America del Sud) e ivi testimoniare Cristo nella medicina; questo però sarà fatto solo come frutto di una vocazione totalitaria all'Ideale e a Maria». Cosimo dunque faceva







tutto col distacco interiore di uno che deve partire; ma, nell'attesa, lavorava per la sua gente. Danilo Zanzucchi, focolarino, che lo visitò a Manduria, poté constatare «di quale venerazione e stima fosse oggetto da parte della popolazione. Conobbi allora la sua famiglia, generosa e ospitale. Accompagnandomi in auto all'aeroporto, Cosimo mi parlava appassionatamente delle sue terre, delle quali si sentiva figlio autentico».

Un amore profondo per la sua terra e la sua gente. Un desiderio insopprimibile di donazione a Dio: questo è l'uomo dello schiaffo al circolo.

### L'avventura africana

Aveva un vestito celeste, e si chiamava Rosa. Accompagnava la madre, sofferente di cuore, per una visita di controllo. Cosimo era a Manduria ormai da due anni - era il 1962 -, ma non aveva mai avuto occasione di incontrarla, perché la ragazza era

emigrata in Lussemburgo, col fratello, e lavorava come infermiera in una clinica. Si trovava a Manduria per pochi giorni. Bastò quell'incontro a Cosimo per convincersi che quella fosse la persona della sua vita. Eppure non si rividero, fino all'autunno del 1964. Rosa era tornata a Manduria e aveva iniziato a lavorare in ospedale durante l'estate. In quegli anni aveva maturato un'esperienza interiore simile a quella di Cosimo: una donazione a Dio che ancora non si era realizzata in una forma definitiva.

Da parte sua, Cosimo aveva lasciato l'ospedale in aprile, troncando una carriera che si annunciava brillante, e si era messo a disposizione del movimento, a Roma. In settembre era a Manduria per salutare i parenti: di lì a pochi giorni sarebbe partito per una missione africana. L'incontro con Rosa fu casuale, ma in pochi giorni entrambi raggiunsero una certezza: «Era chiarissimo ormai - raccontò Cosimo - che Dio ci chiamava ad una vita insieme». Si sposarono il 21 marzo 1965, nel Centro Mariapoli di Rocca di Papa, durante un incontro di focolarini sposati.

Fu una festa bellissima, la loro "consacrazione", ad un tempo, nel matrimonio e nel focolare. «L'augurio è che attraverso la loro vita - spiegò don Pasquale Foresi nell'omelia - questi sposi possano far diventare cristiana tutta una zona della terra d'Africa... Dio affida tutte queste anime a loro, a dei coniugi... Sono veramente degli apostoli, coniugati con Gesù e coniugati fra loro, che vanno a portare questa testimonianza... Sono sicuro che saranno sempre felici. Quando celebriamo i matrimoni, in genere faccio tanti auguri agli sposi, ma dico anche che si preparino ad avere tanti dolori. A Cosimo e Rosa invece dico che, se si donano così al Signore, saranno sempre uniti e sempre felici. Perché

quando c'è una donazione totale a Dio ci saranno difficoltà, ma saranno difficoltà esterne... perché Dio darà il centuplo anche per la loro vita matrimoniale se loro la donano completamente al Signore». E fu una profezia.

Cosimo e Rosa partirono per il Camerun. Fu il primo trasferimento fuori d'Italia di una "famiglia focolare", una di quelle famiglie cioè, nelle quali i coniugi, entrambi focolarini, si mettono a disposizione del movimento per portare con la loro testimonianza l'ideale dell'unità anche fuori della propria nazione. La loro prima destinazione fu la sperduta valle di Mbembe, una zona con una mortalità infantile altissima; su una collina isolata, era stato costruito un rudimentale dispensario, che divenne la loro casa: due fornelli da campo, due lettini di ferro, un armadio, una cassa. «La nostra giornata - racconta Rosa - come tutti i posti dove non c'è energia elettrica, cominciava all'alba e finiva al tramonto. Al nostro risveglio trovavamo già i malati fuori della porta ad aspettarci. Lavoravamo tantissimo: la nostra sosta era per prendere un po' di cibo e per andare a procurarci qualcosa».

Anche la vita a due è intensissima: «Al nostro risveglio - ricorda Rosa -, facevamo i nostri propositi per la giornata, come vivere. Ci aiutavamo anche nelle piccole cose. Avevo una grande fiducia nella volontà di Dio e nell'amore che c'era tra noi. Eravamo felici». L'avventura africana durerà due anni e mezzo e vedrà la nascita di Leonardo e Paolo. Cosimo e Rosa avranno poi altri due figli: Maria Amata e Chiaretto.

### Il linguaggio della sofferenza

Ritornano in Italia nel luglio del '67. Dall'Africa non portano assolutamente nulla. E nulla chiedono al movimento per ricominciare. Avevano dato, liberamente. Gli amici certamente li aiutano, ma si tratta, per Cosimo, di ricostruire una carriera da zero. Inizia con prestazioni in ambulatori dove la sua consulenza è molto apprezzata, accetta momentaneamente anche un incarico di funzionario, sempre nell'ambito della medicina, lontano dal suo tempera-



mento, perché lo allontana dai malati. Lavora, infine, all'ospedale di Marino, dove risale nuovamente i gradini di "assistente", "aiuto", "primario".

Inizia soprattutto un'opera di assistenza dei malati terminali, sia dentro che fuori del movimento. Quest'opera non viene improvvisata, ma è frutto di tutta la vicenda umana e professionale di Cosimo. «Il mio mondo - egli ha scritto - è stato la malattia; la mia gente e il mio interesse sono stati gli ammalati»: con essi Cosimo ha dialogato, usando un linguaggio spesso privo di parole. Ci sono voluti anni per apprendere tale linguaggio. Fondamentale, per lui, era stata l'Africa: «Le ulcerazioni, le piaghe di quella gente, erano il volto esterno, percepito con i sensi, di un male più profondo percepito con l'anima».

Cosimo dunque scopre che la malattia ha un volto esterno ed uno interiore, che si coglie anche con l'anima: egli rimarrà fedele a questo modo di guardare. «Guardare - ha scritto in un suo appunto - significa amare». E nel suo sguardo riusciva ormai a unificare la capacità professionale e l'intima partecipazione alla malattia, intesa come momento determinante di un cammino personale. Cosimo scopre infatti che il dolore ha infinite sfumature: «La sofferenza è sempre attuale. Il dolore non è monotono. Ciascuno ha il suo dolore. Ogni dolore, come ogni uomo, è irripetibile».

Si spiegano così le numerosissime testimonianze(1) che parlano della sua totale adesione al malato, ad ogni malato: «Lo ricordo vicino a mia madre - riferisce una signora - . La notte passò tra un'iniezione e l'altra a mia madre, per stroncare la sofferenza. Ma Cosimo stesso era quasi piegato in due dai dolori. Ogni tanto mi chiedeva dell'acqua e del bicarbonato. Il giorno dopo doveva entrare in clinica per essere operato d'ulcera». «Ve-  
devo in lui il bisogno di lavo-

rare per gli altri - racconta un'altra sua paziente - ; non pensava mai a sé, anche nelle piccole cose».

## Più che un medico

Era normale che, lungo i mesi o gli anni della cura, Cosimo diventasse più che un medico. Questo suo ruolo viene in particolare risalto nell'assistenza fornita a persone che seguono una strada di perfezione spirituale. «Ho avuto il primo contatto col dottor Calò dieci anni fa - spiega una suora -. Gli ho raccontato del mio stato di salute di quel momento; lui mi ha risposto: "Questo è tipico della prova spirituale". Da allora mi ha seguita sempre, conoscendo la mia anima come il mio corpo. Ed è stato un medico profondamente spirituale. Aveva un'anima sacerdotale, lo dico davanti a Dio... Avendo capito che quello era per me un periodo particolare di prove spirituali, mi ha detto: "Il mio telefono è

a sua disposizione 24 ore su 24"».

Con i malati che si preparavano all'«appuntamento finale», Cosimo ha avuto la sua comprensione più importante: «Questi pazienti, denudati dalla sofferenza, mi sono apparsi come pietre vive nella costruzione dell'umanità e dei suoi valori. Il loro vestito è la sfinitezza, ma anche la trasparenza; essi sono portatori di una luce particolare, la luce di Dio».

Con questo animo Cosimo ha accompagnato molti membri del movimento. È a contatto con questi malati che ha affinato la purezza d'animo che molti hanno colto in lui. Di grandissima importanza è stato il suo rapporto con Iginio Giordani, particolarmente durante i suoi ultimi anni. Raccoglieva le confidenze, le esperienze d'anima di quello spirito eccezionale. Quando si accorse che Giordani stava per morire, Cosimo volle accompagnare la propria famiglia al suo capezzale. Ai figli disse: «Ricordate per la vita questo mo-

mento, perché sta morendo un santo». Un'educazione, quella impartita da Cosimo e Rosa, che vuol dare ai figli una chiave per intendere anche i momenti più duri, e più veri, della vita.

Su due cose, raccontano Leonardo e Paolo, i figli che stanno intraprendendo la professione medica, insisteva Cosimo con loro: la prima è che bisogna avere una grandissima capacità di ascolto dell'altro, in modo particolare del malato perché soffre; la seconda è che nel rapporto con la gente non bisogna mai avere fretta, si deve essere tolleranti e pazienti. Cosimo non insisteva coi figli, perché si dedicassero a certe pratiche o attività religiose: «Per lui - mi spiegano - contava il rispetto per l'altro, per i genitori, l'impegno nello studio... coglieva un aspetto molto più importante dell'uomo, che include un rapporto con Dio che va al di là della pratica religiosa o dell'appartenenza ad un gruppo. In questa nostra formazione umana lui in-



**Cosimo col suo amico Gino Lubich a Londra nel 1977.**





Una recente foto di Rosa e Cosimo, coi figli Leonardo e Paolo, assieme a Chiara Lubich.

travedeva la possibilità che noi potessimo cogliere tante cose più profondamente, in futuro».

E tutto questo, in una famiglia aperta, nella quale persone di tutti i tipi riescono a trovarsi bene: una famiglia caratterizzata dalla vivacità tipica di genitori e figli impegnati in cento cose diverse, con gli amici che entrano in casa senza bussare passando dal garage. E allo stesso tempo un'educazione all'essenziale, come testimonia il brano di una lettera di Cosimo a Rosa scritta durante un viaggio in Brasile nel maggio del 1991: «Preghiamo il Signore sempre di vivere con dignità la nostra vocazione e di donare sempre più all'Opera(2) tutti noi stessi per poter lasciare ai nostri figli una memoria di Dio tra noi».

## Un focolarino

Danilo Zanzucchi ricorda Cosimo come membro del suo focolare: «Era di poche parole, ma quando ci parlava di sé si coglieva la profondità del suo rapporto con Dio, della sua umanità tutta informata dall'Ideale

dell'unità; e questo di per sé era testimonianza, esortazione». In una sua recente lettera a Chiara ha scritto: «Desidero essere in prima linea come apostolo dell'unità, non ho altri desideri nell'anima... non si può più perdere tempo».

In quest'ultimo periodo Cosimo sembrava avere impresso un'ulteriore accelerazione alla sua vita spirituale, come se fosse entrato in una dimensione nuova. È quanto dicono i figli raccontandone con immediatezza un effetto: «Non si arrabbiava più».

L'ultima giornata, il 3 gennaio, è stata per Cosimo zeppa di impegni, per tante visite a malati. Ha incontrato, tra gli altri, anche una delle prime focolarine, e la visita si è allargata ad un colloquio profondo. Parlando del recente raduno annuale dei focolarini, Cosimo spiegava: «Sono ancora sotto una forte impressione spirituale. Quella del focolarino è sempre stata la mia vocazione. Non ne ho mai dubitato; sono dovuto però arrivare a 63 anni per capire che il disegno dell'Opera è in cielo e l'Opera è tutta di Dio. Il negativo non mi tocca più, non esiste più. Ora non posso più vivere come prima». Ma già da tempo Cosimo dava l'impressione di non vedere il negativo pre-

sente negli altri, di mettere su un piedistallo la persona che aveva davanti. Segno, forse, che il suo "guardare" aveva ormai raggiunto la trasparenza che tanto lo attirava: somigliava, nella sua misericordia, per quanto possibile a un uomo, al "guardare" di Dio.

L'ultima sera, dunque, rincasato tardi dalle visite, si è soffermato col figlio Chiarretto. Hanno parlato di Platone; si passavano tra le mani una recente edizione delle sue opere, che Cosimo aveva regalato al figlio, studente di filosofia. Più tardi, verso la mezzanotte, si è sentito male; in breve si è reso conto che non c'era nulla da fare; ha

chiesto a Rosa di avvisare il suo focolare, ha rivolto a lei le ultime parole.

Così Chiara lo ricorda: «Cosimo resta per noi come la misura dell'amore che è senza misura. Io non ho mai trovato uno come lui che non misura. Sembrava che non avesse famiglia... E non è vero perché è stato sempre un vero padre, si teneva sempre in stretto contatto con tutti i suoi figlioli. Quando doveva vegliare i suoi malati dormiva anche su delle seggiole, su dei divani duri, perdeva giornate e notti e non ha mai misurato. E questo con tutti e tutti ne sono testimoni. Se io dovessi dire, appunto, la parola di Cosimo: era la misura dell'amore, era la misura della non misura. Per questo gli dobbiamo essere sempre grati, gratissimi. M'hanno chiesto cosa mettere sui fiori che anch'io manderò. "Grazie Cosimo. Chiara", per questo amore che ci hai insegnato».

**Antonio Maria Baggio**

1) Le testimonianze di questo genere sono così numerose che non è possibile darne neppure un'idea in un articolo. La figura di Cosimo, inoltre, in queste pagine è appena tratteggiata. Per darne un'immagine più adeguata si sta attualmente raccogliendo il materiale per un libro; 2) Cosimo si riferisce all'"Opera di Maria", cioè al Movimento dei focolarini.